

16 Marzo 2026

Nessuna strategia, alla Casa Bianca

di Redazione Contropiano - Cnn

Presentiamo qui la sintesi di una lunga inchiesta condotta da diversi giornalisti della Cnn dopo due settimane di guerra, pubblicata sabato 14 marzo.

E' noto che tra la testata e l'amministrazione Trump non corre buon sangue, quindi è possibile che alcuni giudizi siano un tantino enfaticizzati.

Ma è anche ovvio che sono stati sentiti, per fare questo lavoro, un gran numero di funzionari e militari. E dunque una così larga disponibilità a parlare "sotto anonimato" è di fatto il segnale più certo di una insofferenza diffusa per lo "stile di lavoro" e la scarsa "profondità strategica" dei principali decisori dell'amministrazione.

In ogni caso, quindi, un contributo importante per capire cosa sta succedendo ai piani alti della Casa Bianca e del Pentagono ben al di là del vaniloquio depistante offerto h24 dal tycoon e dalle sue barbie-portavoce.

Buona lettura.

Dentro la rischiosa decisione di Trump di attaccare l'Iran e la corsa a contenerne le conseguenze

La guerra del presidente Donald Trump con l'Iran durava solo da poche ore, e già il piano era andato storto.

Spinti da nuove informazioni secondo cui il leader supremo ottantaseienne del paese, Ali Khamenei, si sarebbe incontrato con i suoi massimi funzionari la mattina del 28 febbraio, gli Stati Uniti e Israele avevano accelerato i piani per un attacco nella speranza di spazzare via l'intera alta dirigenza del regime in un colpo solo.

Se avesse funzionato, ragionavano i funzionari, il conseguente vuoto di potere avrebbe potuto essere colmato da una serie di leader di livello inferiore che, si sperava, sarebbero stati aperti a inaugurare un'era più amica degli Stati Uniti in Iran.

Primo problema immediato: anche tutti i candidati che l'amministrazione aveva individuato per guidare l'Iran dopo erano stati spazzati via. Sembra anche questa solo una vanteria stesa sull'imprevisto sorgere di altre difficoltà, ma i giornalisti della Cnn la indagano egualmente.

“La maggior parte delle persone che avevamo in mente sono morte”, ha riconosciuto Trump giorni dopo. “E ora abbiamo un altro gruppo. Potrebbero essere morti anche loro, in base alle notizie. Quindi immagino che arriverà una terza ondata. Tra non molto, non conosceremo più nessuno.”

Già qui, come si intuisce, la sovrapposizione tra fatti e propaganda trionfalistica crea una “nebbia cognitiva” all'interno stesso dell'amministrazione: se ci credi davvero, vuol dire che hai

sbagliato il tipo di attacco. In ogni caso la realtà dei giorni successivi smentiva questa favoletta inventata a tavolino. Nella giornata dedicata a Quds (venerdì 13), tutte le figure principali – a parte Mojtaba Khamenei – erano in piazza tra la folla, intervistati da media anche non iraniani: Larijani, Araghci, Pezeshkian, generali e alti magistrati.

Ma già il non sapere davvero con chi hai a che fare e come “funziona” il sistema nemico implica una ignoranza profonda dell’avversario. Cosa che in guerra è sempre sconsigliata e spesso fatale.

L’amministrazione Trump aveva immaginato una campagna militare mirata della durata di poche settimane, ma è andata subito trasformandosi in una guerra a tempo indeterminato sfuggita al controllo degli Stati Uniti, con ripercussioni economiche e politiche in espansione – e nessuna chiara strategia di uscita.

Il “regime” iraniano ha addirittura consolidato il controllo sul paese e ha risposto in modo più aggressivo di quanto i funzionari statunitensi si aspettassero, aprendo il fuoco su obiettivi in tutto il Medio Oriente. L’Iran ha di fatto fermato il flusso di petrolio attraverso lo Stretto di Hormuz “per i paesi nemici” (quelli occidentali), innescando una crisi energetica globale difficile da contenere.

Tredici soldati sono morti finora, e circa altri 140 sono rimasti feriti. Piccole cifre rispetto ai morti militari e civili provocati, ma comunque troppi per chi aveva vinto promettendo “*mai più guerre lontane*“. In tutti gli Stati Uniti, dai primi sondaggi non emerge alcuna indicazione che il pubblico sia d’accordo con l’idea di questa guerra.

Questo obbliga i funzionari a correre per pianificare le prossime fasi dell'operazione, consapevoli della lunga storia di disavventure americane in Medio Oriente e altrove, ma incerti su come evitare un destino simile.

Incoraggiato dai colpi precedenti

In un'intervista, la segretaria stampa della Casa Bianca, Karoline Leavitt, ha respinto le insinuazioni secondo cui Trump e la sua squadra non fossero preparati per nessuno degli sviluppi degli ultimi 14 giorni, dichiarando alla CNN che il presidente era stato pienamente informato sui vari rischi e aveva stabilito che valeva la pena di affrontarli dichiarando guerra all'Iran.

A Trump era stato specificamente fatto notare che l'esito "più probabile" dell'uccisione di Khamenei era che sarebbe stato sostituito da un'altra figura altrettanto oltranzista, ha detto Leavitt, sebbene i funzionari siano partiti per gli attacchi nutrendo la speranza che questi potessero portare a un volto più amico al vertice del regime iraniano.

“Quella rimane la speranza ed era una possibilità. Ma anche l'esito più probabile presentato al presidente – e lui lo sapeva – era che una persona più oltranzista venisse nominata da ciò che restava del regime”, ha dichiarato Leavitt.

A Trump erano state illustrate anche le potenziali ritorsioni iraniane su più larga scala e la possibilità che chiudessero lo Stretto di Hormuz, ha aggiunto. Gli era stato anche detto che gli iraniani avrebbero probabilmente usato qualsiasi mezzo per resistere.

Tuttavia, incoraggiato dai precedenti successi militari, ha scelto di andare avanti.

Trump, nel suo primo mandato, aveva ordinato l'assassinio del massimo funzionario militare iraniano di allora, Qasem Soleimani; più recentemente, il bombardamento di tre siti nucleari iraniani l'anno scorso.

Queste azioni avevano provocato relativamente poche ritorsioni da parte dell'Iran, rafforzando la convinzione dei funzionari che il regime potesse non opporre una resistenza troppo forte. Gli Stati Uniti e Israele, nel frattempo, avevano fatto costanti progressi nell'erosione della minaccia posta dai proxy iraniani nella regione, come Hamas e Hezbollah. A gennaio un'ondata di proteste è scoppiata in tutto il paese, duramente repressa, li ha ulteriormente convinti che i leader iraniani fossero diventati più deboli che mai.

Trump era stato inoltre rafforzato dall'operazione *“afferra e porta via”* di poche settimane prima, che aveva estromesso il leader del Venezuela e imposto altre relazioni con quel paese, ricco di petrolio, dall'oggi al domani.

‘Shock and awe moltiplicato per 10’

Alti funzionari dell'amministrazione hanno esaminato le potenziali conseguenze dell'innescare un conflitto in Medio Oriente, avvertendo il presidente in più occasioni che queste avrebbero potuto essere imprevedibili e di vasta portata.

Tuttavia, nel tentativo di limitare la cerchia di Trump e ridurre il rischio di fughe di notizie, il processo di pianificazione della guerra non è stato “solido” come al solito, ha detto un alto funzionario statunitense. La Casa Bianca ha drasticamente

ridimensionato il ruolo del Consiglio per la Sicurezza Nazionale nell'ultimo anno, indebolendo il ruolo di coordinamento che svolgeva nel raccogliere diversi input nel governo e nell'assicurarsi che eventuali preoccupazioni o considerazioni chiave non restassero inascoltate.

“L’NSC era solito essere il sintetizzatore finale prima di passare alle riunioni dei vice o dei principi per le approvazioni. Senza un vero processo interagenzie guidato dall’NSC, la pianificazione va a rotoli.”

“Il presidente non ha bisogno di strati e strati di burocrati che gli forniscano documenti per fare dichiarazioni di politica estera e prendere decisioni”, ha detto la portavoce Leavitt. *“Questo è un presidente che guida basandosi sui fatti e sulle informazioni fornitegli dalla sua squadra di vertice.”* La domanda riguarda però proprio la comprensione realistica dei “fatti” e la veridicità delle informazioni chiave.

Mentre Trump propendeva sempre più verso gli attacchi, chi gli stava intorno si è affrettato ad allinearsi, abbracciando le proiezioni più ottimistiche. Ma gli *yes men* fanno sempre un pessimo lavoro...

“È uno ‘shock and awe’ moltiplicato per 10”, ha detto un funzionario riassumendone l’atteggiamento alla vigilia dell’attacco. *“Questa è una cosa che quei tizi hanno iniziato 47 anni fa”* – riferendosi alla rivoluzione khomeinista – *“quindi andiamo a sistemarla.”*

Sebbene l’offensiva militare sia stata ampiamente efficace, non è riuscita a soddisfare le grandi speranze di Trump e della sua

squadra, che avrebbe cioè indotto il regime iraniano alla resa o provocato una resa di massa delle forze combattenti della nazione.

Invece, i leader iraniani si sono trincerati. Il regime ha rapidamente nominato un nuovo leader supremo – il figlio di Khamenei, Mojtaba – che in un presunto primo messaggio ha giurato vendetta. Tra il popolo iraniano, non ci sono segni immediati di ribellione, e con l'aumentare del numero dei morti, anche alcuni che avevano sostenuto i bombardamenti come ultima risorsa per porre fine al regime hanno iniziato a dubitarne. Non era esattamente una previsione difficile da fare...

Il regime iraniano ha da allora lanciato ripetuti attacchi di ritorsione contro un'ampia gamma di obiettivi nella regione, inclusi nei paesi arabi circostanti che non avevano preso parte all'attacco e non erano preparati per le successive conseguenze.

Il nuovo leader supremo dell'Iran ha avvertito, nella sua prima dichiarazione, che i paesi del Golfo dovrebbero recidere i loro legami con gli Stati Uniti per evitare futuri attacchi.

'Partite ora'

La portata della risposta di Tehran ha scatenato il panico all'interno dell'amministrazione Trump, con funzionari impegnati a stilare in tempo reale elenchi di americani bloccati e a organizzare evacuazioni dalla regione.

Il Dipartimento di Stato ha quindi istituito una task force attiva 24 ore su 24, 7 giorni su 7, per assistere i cittadini statunitensi nella regione. Ma il messaggio registrato sulla sua linea di assistenza inizialmente consigliava loro di non fare troppo affidamento “*sul*

governo degli Stati Uniti per un'esfiltrazione assistita o l'evacuazione in questo momento“.

Il Dipartimento di Stato ha anche scelto di non ridurre il personale nella maggior parte delle ambasciate della regione fino a dopo l'inizio della guerra. Da allora, però, ha ordinato al personale non essenziale di lasciare più di mezza dozzina di nazioni vicine e ha chiuso temporaneamente la sua ambasciata in Kuwait.

Questo caos ha approfondito l'allarme tra gli alleati stranieri più vicini, i membri del Congresso e un più ampio pubblico americano.

Durante una visita alla Casa Bianca la scorsa settimana, il cancelliere tedesco Friedrich Merz ha spinto Trump a definire più chiaramente un finale di partita. Ma *“Siamo particolarmente preoccupati che non esista chiaramente un piano comune per portare questa guerra a una conclusione rapida e convincente“*, ha detto ai giornalisti pochi giorni dopo.

Il più grande ‘Ve l’avevo detto’

Tra gli alleati degli Stati Uniti nella regione che ospitano molti stranieri, inclusi cittadini americani, il conflitto ha sconvolto le vite e stravolto i piani futuri. Le università hanno sospeso le lezioni, mentre alcune istituzioni americane hanno trasferito studenti e personale in alberghi.

La guerra ha infranto il senso di sicurezza che per lungo tempo aveva attratto gli occidentali in paesi come Emirati Arabi Uniti, Qatar, Bahrein e Arabia Saudita. E in alcuni ambienti, c'è frustrazione per il fatto che gli Stati Uniti non abbiano prestato

sufficiente attenzione agli avvertimenti che un confronto militare con l'Iran avrebbe potuto avere conseguenze catastrofiche.

“Ora puoi mettere il dito su una mappa della regione, e non sarai in grado di trovare uno spazio dove non ci sia un’escalation“, ha detto Majed Al-Ansari, portavoce del ministero degli Esteri del Qatar. “Questo è il più grande ‘Ve l’avevo detto’ nella storia dei ‘Ve l’avevo detto’.”

Israele ha approfittato del momento per attuare i piani per un rinnovato assalto contro Hezbollah in Libano. Il 2 marzo Hezbollah ha reagito, sparando sei razzi nel nord di Israele – l’apertura che il governo israeliano stava aspettando. *“Di fronte alla finestra di opportunità creata quando Hezbollah ha scelto di iniziare una guerra, dobbiamo usare questo momento per finire ciò che non abbiamo completato“,* ha detto un funzionario militare israeliano.

‘Sono completamente confusi’

A Capitol Hill, sia i repubblicani che i democratici hanno incalzato i massimi funzionari dell’amministrazione Trump in briefing riservati sugli obiettivi e la tempistica della guerra, ma hanno ricevuto pochi dettagli concreti. Durante un briefing, quattro giorni dopo l’inizio della guerra, il Segretario di Stato Marco Rubio ha detto ai membri del Campidoglio che non poteva prevedere per quanto tempo sarebbe continuata.

Nonostante Trump avesse dichiarato poche ore prima che sarebbe durata dalle quattro alle cinque settimane.

Persino il piccolo blocco di democratici filo-israeliani ovviamente pro-guerra ora sta vacillando, privo di fiducia.

“Sono completamente confusi. Devono darsi una mossa e mettere ordine nelle loro idee”, ha riferito uno dei membri del gruppo.

Anche i deputati repubblicani hanno segnalato che la loro pazienza potrebbe presto finire, con il protrarsi della guerra e l'avvicinarsi delle elezioni di metà mandato.

‘Non abbiamo vinto abbastanza’

Rubio e il Segretario alla Difesa Pete Hegseth hanno cercato di promuovere una serie di obiettivi più chiari e pragmatici per il conflitto: eliminare la capacità dell'Iran di sviluppare e lanciare missili balistici, distruggere la sua marina e annientare la sua capacità di sviluppare un'arma nucleare. Il tutto entro 4-6 settimane.

Ma Trump li ha ripetutamente smentiti, sollevando interrogativi sul fatto che uno qualsiasi dei suoi principali collaboratori abbia realmente il controllo su come si svolgeranno le prossime settimane.

“Abbiamo già vinto in molti modi”, ha detto Trump ai repubblicani della Camera durante il loro ritiro in Florida all'inizio di questa settimana. *“Ma non abbiamo vinto abbastanza. Andiamo avanti più determinati che mai a raggiungere la vittoria finale che porrà fine a questo pericolo di lunga data una volta per tutte.”*

Questo percorso verso la “vittoria finale” non affrontava però il peggioramento nello Stretto di Hormuz. Eppure il rischio di interruzione delle spedizioni attraverso lo stretto è stato a lungo visto come uno dei più grandi rischi legati a qualsiasi guerra con l'Iran, per timore che potesse far impennare i prezzi dell'energia e mandare in tilt le economie di tutto il mondo.

“L’elemento chiave di continuità attraverso tutte le amministrazioni è che gli Stati Uniti sarebbero intervenuti sempre per garantire il flusso di energia attraverso lo Stretto di Hormuz”, ha detto Gregory Brew, analista senior specializzato in petrolio e gas in Eurasia Group, definendo la protezione dello stretto “uno dei pilastri strategici fondamentali della politica in Medio Oriente”.

Nel periodo precedente alla guerra, i funzionari di Trump hanno valutato la possibilità che l’Iran interrompesse effettivamente il traffico attraverso la via d’acqua, ma hanno sottovalutato la volontà di Teheran di farlo. In fondo, si dicevano, l’Iran non aveva interrotto le spedizioni di petrolio all’indomani del bombardamento dei suoi siti nucleari l’anno scorso...

Ma si sbagliavano.

Le costose conseguenze del petrolio

Le ritorsioni e le minacce dell’Iran hanno portato il traffico a un arresto effettivo nel giro di pochi giorni, tagliando fuori fino a 20 milioni di barili di petrolio al giorno dall’economia mondiale. Le conseguenze si sono propagate attraverso i mercati finanziari globali e nella vita quotidiana dei consumatori americani, facendo impennare i prezzi del petrolio e quindi il prezzo della benzina.

E all’interno dell’amministrazione Trump e di altri governi occidentali, i funzionari ora si affrettano a mitigare le conseguenze, cercando qualsiasi opzione per rafforzare l’offerta e abbassare i picchi di prezzo.

Alti funzionari dell’amministrazione Trump hanno iniziato a sollecitare i collaboratori per una serie più ampia di idee la

settimana scorsa, quando i prezzi del petrolio si avvicinavano ai 100 dollari al barile.

Ma questa spinta finora è caduta nel vuoto. Un'offerta da 20 miliardi di dollari per assicurare le navi che dovevano transitare nello stretto non ha attirato nessuno.

Dopo giorni in cui avevano escluso la possibilità di rilasciare le riserve strategiche di petrolio statunitensi, i funzionari USA hanno improvvisamente cambiato posizione. Mercoledì, hanno iniziato a fare pressione sugli alleati per avviare un rilascio coordinato di circa 400 milioni di barili.

Il rilascio — il più grande nella storia dell'Agenzia Internazionale per l'Energia, che conta 32 membri — ha comunque fatto poco per alleviare la crisi nei giorni successivi.

Un'opzione che Trump aveva avanzato più di una settimana fa — usare la Marina per scortare le navi attraverso lo stretto — non sta del resto in piedi.

Nelle chiamate quotidiane con i funzionari militari statunitensi, i rappresentanti dell'industria energetica hanno infatti chiesto scorte della Marina. Ma i funzionari le hanno rifiutate, citando la necessità per le navi da guerra della Marina di svolgere missioni altrove — e ritenendo che lo stretto sia ancora troppo insicuro persino per le imbarcazioni militari statunitensi. Figuriamoci per le enormi petroliere.

Venerdì sera, Trump ha annunciato il bombardamento dell'isola iraniana di Kharg, che gestisce la maggior parte delle esportazioni di petrolio della nazione.

In un post su Truth, Trump ha minacciato di andare ancora oltre e di eliminare le infrastrutture petrolifere dell'isola se l'Iran non avesse riaperto lo stretto. Ma Tehran ha reagito minacciando di far saltare tutti gli impianti nel Golfo, bloccando così di fatto qualsiasi estrazione di greggio per mesi anche dopo la fine della guerra.

Alla ricerca di un finale di partita

All'interno dell'amministrazione, i funzionari hanno lavorato per mantenere aperte una serie di strade, nel tentativo di fornire a Trump la massima flessibilità e nella consapevolezza che potrebbe decidere una direzione in qualsiasi momento.

Ma Trump ha ignorato gli sforzi per definire le sue intenzioni future, preferendo insistere sul fatto che “alla fine tutto si risolverà”.

Tra gli alleati più pessimisti sulla direzione della guerra, il divario tra la retorica di Trump e la complessa realtà sul campo ha sollevato interrogativi sul fatto che i suoi collaboratori gli stiano fornendo la nuda verità oppure solo una versione addomesticata e “gradevole”.

Tuttavia, mentre la guerra arrivava alla terza settimana, Trump è apparso più orientato ad esaltare i suoi “successi” presenti piuttosto che esercitarsi sull'incerto percorso futuro.

Venerdì, in un'intervista a Fox News Radio, alla domanda su quando la guerra sarebbe finita, Trump ha risposto: “*Quando lo sentirò. Lo sentirò nelle ossa.*”

Praticamente un “*non lo so e non ci voglio pensare*”. E' così che le guerre diventano incontrollabili.

